



COLLANA
I FONDAMENTI



Non edificate senza
fondamenti

MARYLÈNE
PATOUC-MATHIS

LA PREISTORIA
È DONNA

UNA STORIA
DELL'INVISIBILITÀ
DELLE DONNE

COLLANA
I FONDAMENTI



Non edificate senza
fondamenti

MARYLÈNE PATOU-MATHIS

LA PREISTORIA È DONNA

Una storia dell'invisibilità
delle donne

Traduzione di
Bérénice Capatti

 GIUNTI

Titolo originale:

L'homme préhistorique est aussi une femme

Une histoire de l'invisibilité des femmes

© Allary Éditions 2020

Published by special arrangement with Allary Editions

in conjunction with their duly appointed agent 2 Seas Literary Agency

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: © Shutterstock / buteo

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809952423

Prima edizione digitale: settembre 2021



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

«Non critico gli uomini. Critico duemila anni di civiltà che fanno pesare sull'uomo un'ipoteca di falsa virilità e spacconeria da gallo nel pollaio.»

Romain Gary, in dialogo con Jacques Chancel
nella trasmissione *Radioscope* (giugno 1975)¹

¹ Jacques Chancel, *Radioscopie*, Éditions du sous-sol, 2018.

Introduzione

No! Le donne preistoriche non passavano il tempo a spazzare la grotta! E se anche loro avessero dipinto Lascaux, cacciato bisonti, fabbricato utensili e fossero state all'origine di innovazioni e progressi sociali? Le nuove tecniche di analisi dei reperti archeologici, le recenti scoperte di fossili umani e lo sviluppo dell'archeologia di genere hanno messo in dubbio molti stereotipi e cliché.

Non tutti gli uomini sono misogini, ma è d'obbligo osservare che fino all'inizio del Novecento il riconoscimento del femminile nella sua alterità ha incontrato un rifiuto quasi unanime, e ancora oggi parecchie resistenze sono dure a morire. Al pari di certe «razze», le donne non hanno quindi una propria storia, come sostenevano gli antropologi evolucionisti dell'Ottocento, che classificavano gli umani in categorie inferiori e superiori? Nella loro «scala degli esseri umani» la donna è sempre uno scalino più in basso. Associata al primitivo, al selvaggio, è percepita come una minaccia. Nel 1912 lo psicanalista Sigmund Freud si esprime senza mezzi termini: la donna è «diversa dall'uomo... incomprensibile e misteriosa, strana e perciò apparentemente ostile¹». Fino alla metà del Novecento, sia pubblicazioni scientifiche sia opere letterarie, artistiche e filosofiche diffondevano i peggiori stereotipi sulle donne. In questo humus nasce la preistoria in quanto disciplina, nel reale, nell'immaginario e, all'incrocio di questi, nell'ideologia. Escludendo la metà del genere umano, abbiamo avuto una visione falsata dei comportamenti nelle società preisto-

riche per oltre un secolo e mezzo. Per spiegare l'invisibilità delle donne preistoriche, si sostiene spesso che i reperti archeologici non forniscano elementi tali da poter attribuire loro un ruolo nella società e nell'economia. Lo stesso vale per gli uomini! Senza disporre di prove più attendibili, li si descrive come cacciatori di grandi animali, inventori (costruiscono attrezzi e armi, controllano il fuoco ecc.), artisti o anche guerrieri e conquistatori di nuovi territori. Affermazioni fondate, in parte, sui comportamenti dei popoli di cacciatori-raccoglitori moderni, descritti dagli etnologi a partire dall'Ottocento. Ma anche questi popoli hanno una lunga storia. In più di diecimila anni le loro tradizioni sono mutate; non sono umani preistorici!

La preistoria è una scienza giovane, che fa la sua comparsa soltanto a metà dell'Ottocento. È probabile che i ruoli attribuiti ai due sessi nei primi testi di questa nuova disciplina abbiano a che vedere più con la realtà dell'epoca che con quella del tempo delle caverne. Infatti proprio allora le teorie mediche cominciarono ad affiancarsi ai testi religiosi. All'inferiorità di «ordine divino» cui sono soggette le donne, si aggiunge un'inferiorità per «natura», perché secondo questi medici l'identità anatomica e fisiologica delle donne conferisce loro temperamenti e funzioni specifiche. Secondo gli studiosi sarebbero fisicamente deboli, psicologicamente instabili e intellettualmente inferiori agli uomini, meno portate per le invenzioni, perché meno creative. Questi sono alcuni dei cliché che hanno attraversato i secoli, diffusi non solo da testi sacri e letterari, ma anche da opere accademiche. E considerato il loro predominio nella coscienza e nella cultura collettive, questi luoghi comuni hanno portato alla discriminazione e subordinazione delle donne. Nella società hanno soltanto un ruolo biologico, passivo e marginale, anche se fin dalla metà del Settecento è sorto il dibattito sulla questione dei loro diritti, in particolare quello all'educazione. Tale prospettiva scientifica servirà da alibi alle ideologie antifem-

ministe che sostengono l'esclusione delle donne dalle attività sociali e politiche e caldeggiavano la loro permanenza a casa, con compiti materni e domestici. Trasmessi da una generazione all'altra, i pregiudizi verso le donne sembrano essersi propagati in numerose culture, impregnandole in profondità. Parallelamente, archetipi² del femminile, che poggiano anch'essi su preconcetti talvolta inconsci³, emergono nei miti fondatori di numerose società¹. Il paradigma naturalista della differenza dei sessi ha determinato non solo l'accesso differenziato al sapere e alla sua produzione ma anche emarginato o demonizzato le donne che possedevano delle conoscenze (talvolta definite ancora «streghe»). In questo contesto si elabora l'approccio dei pionieri della disciplina.

«Tutta la storia delle donne è stata fatta dagli uomini⁴» scriveva Simone de Beauvoir. Non sorprende che lo sguardo rivolto agli umani preistorici sia maschile. Nell'affrontare l'oggetto di studio, i primi esperti della preistoria ricalcheranno il modello patriarcale della divisione dei ruoli tra i sessi. Troviamo questa visione di genere fino alla seconda metà del Novecento, periodo in cui lo studio dell'evoluzione umana rimane un campo intellettuale dominato dagli uomini. Gli studi condotti nell'ambito dell'antropologia, della preistoria e dell'archeologia possono definirsi androcentrici, poiché i rapporti sociali che implicano le donne sono considerati di rado⁵. Prova ne è il modello dell'«uomo-cacciatore», principale procacciatore di cibo per la comunità e inventore di utensili e armi, proposto negli anni Cinquanta del Novecento. L'uomo sarebbe quindi stato il catalizzatore essenziale dell'ominazione, o perfino dell'«umanizzazione^{II}».

¹ Con forme antropomorfe o simboliche, quali la dea-madre in epoca antica e, con l'avvento della tradizione giudeocristiana, la Eva biblica.

^{II} L'ominazione è il processo evolutivo che ha portato alla specie umana attuale (*Homo sapiens*) a partire da un antenato primate. Pare che sia cominciato 7,2 milioni di anni fa, probabilmente in Africa, nel momento della separazione

Negli anni Sessanta le donne cominciano a riprendersi, in queste discipline, un posto a lungo usurpato. Il modello del «cacciatore» è contestato, in particolare dalle antropologhe femministe americane, che preferiscono quello della donna «raccoglitrice», anche lei procacciatrice di cibo indispensabile alla sopravvivenza del clan. Nel decennio successivo compare la tesi dell'esistenza di società matrilineari e di culti rivolti alle divinità femminili o alla dea madre⁶. Negli anni Ottanta molte ricercatrici evidenziano e criticano⁷ l'androcentrismo persistente del pensiero antropologico. Contestano la legittimità del predominio maschile fondato su una visione naturalista e si impegnano a definire le circostanze della comparsa delle diseguglianze tra i sessi secondo i contesti storico-sociali. Rimproverare a queste ricercatrici femministe di nutrire pregiudizi a favore delle donne – i loro studi sconfinerebbero nella ginocrazia e sarebbero privi di obiettività – significa dimenticare fino a che punto i primi studi sull'evoluzione umana fossero carichi di pregiudizi a favore degli uomini.

Secondo l'antropologa Françoise Héritier (1933-2017), la presoché totale assenza delle donne nella storia dell'evoluzione umana sarebbe dovuta alla «valenza differenziale dei sessi» esistita fin dalle origini dell'umanità. La studiosa sostiene che «ovunque, in qualunque tempo e luogo, il maschile è considerato superiore al femminile [...], il positivo sta sempre dalla parte maschile, e il negativo dalla parte femminile⁸». Eppure, benché miti, testi sacri, testi profani e scientifici abbiano veicolato per secoli l'immagine di una donna inferiore all'uomo e a lui sottomessa, non è stato sempre e ovunque così. C'è il grosso rischio, infatti, di applicare i presupposti contemporanei in materia di genere alle società stu-

della nostra stirpe da quella delle grandi scimmie. Con il termine *umanizzazione* s'intende l'evoluzione culturale, e non più solo biologica, che avrebbe condotto ai comportamenti umani moderni.

diate. Occorre quindi individuare quei presupposti per smontarli. I nuovi metodi di analisi dei siti e dei reperti archeologici, delle sepolture e dei resti umani che contenevano, insieme allo studio delle numerose rappresentazioni che i cacciatori-raccoglitori preistorici hanno lasciato, ci forniscono informazioni che consentono di riconsiderare il ruolo delle donne nel processo evolutivo.

Sebbene non ci sia alcuna prova tangibile della divisione dei compiti e delle posizioni in base al sesso, gli studiosi hanno fornito una visione binaria delle società preistoriche: uomini forti e creativi; donne deboli, dipendenti e passive. Gli uomini sono presentati come garanti della sopravvivenza della comunità e attori del «progresso», quella «trasformazione graduale in meglio» di cui parla Montaigne nei *Saggi* nel 1588. Eppure le ricerche hanno dimostrato che gli oggetti preistorici erano polisemici e non necessariamente rappresentativi del sesso di un individuo¹. Sondando le profondità del tempo, questo saggio si sforza di rispondere agli interrogativi sulla storia delle donne nella società preistorica. Qual era il loro ruolo economico, sociale, culturale e culturale? Che posizione avevano? Le società matriarcali sono esistite? Quando e perché si sono imposte la divisione sessuale del lavoro e la gerarchizzazione dei sessi a scapito delle donne?

Dimenticate per oltre un secolo e mezzo nelle ricerche, le donne preistoriche sono diventate oggetto di studio a pieno titolo e cominciano infine a uscire dall'invisibilità nella quale erano tenute. Restituire loro il ruolo esatto che hanno avuto nell'evoluzione umana è il nostro obiettivo.

¹ Nelle tombe, l'associazione quasi sistematica delle armi con il maschile e dei gioielli con il femminile è oggi rifiutata.

NOTE

¹ Sigmund Freud, «Il tabù della verginità» in *La vita sessuale*, Bollati Boringhieri, p. 189, 2003 (1^a ed. 1970).

² Secondo lo psichiatra svizzero Carl Gustav Jung (*Psychologische Typen*, 1921 - ed. it. *Tipi psicologici*, Bollati Boringhieri, 2011) uno dei due archetipi più rappresentati nelle culture e nelle religioni di tutte le epoche è l'*anima*, la rappresentazione femminile nell'immaginario dell'uomo; l'altro è l'*animus* (la rappresentazione maschile nell'immaginario femminile).

³ Carl Gustav Jung, *L'Io e l'inconscio*, Bollati Boringhieri, 1985, p. 181.

⁴ Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, 1961, p. 171.

⁵ Nicole-Claude Mathieu, «Femminismo e antropologia» e «Sessi» in Pierre Bonte e Michel Izard (a cura di) *Dizionario di antropologia ed etnologia*, Einaudi, 2006.

⁶ Studi dell'archeologa americana di origine lituana Marija Gimbutas.

⁷ Joan Wallach Scott, *Gender and the Politics of History*, Columbia University Press, 1988; Danielle Léveillé, *L'Androcentrisme en anthropologie. Un exemple: les femmes inuit, Cahiers de recherche du Groupe de recherche multidisciplinaire féministe (GREMF)*, Université Laval, 1989; Kate Millett, *Sexual Politics*, 1970 (ed. it. *La politica del sesso*, Rizzoli, 1971); Christine Delphy, *L'Ennemi principal, vol. I: Économie politique du patriarcat*, Éditions Syllepse, «Nouvelles questions féministes», 1998.

⁸ Françoise Héritier, Michelle Perrot, Sylviane Agacinski e Nicole Bacharan, *La Plus Belle Histoire des femmes*, Seuil, 2011, p. 21-27.

Visione romantica delle donne preistoriche

Un uomo è in primo piano e una donna è relegata sullo sfondo. L'uomo, in piedi, ostenta le armi, abbatte bestie spaventose, è forte, coraggioso, protettore; la donna, seduta davanti alla grotta, è debole e dipendente, talvolta oziosa, circondata da bambini e vecchi. Fino alla metà del Novecento quadri, sculture, libri, illustrazioni di riviste e manuali scolastici hanno creato un immaginario collettivo e trasmesso un unico messaggio: la preistoria è una faccenda da uomini! Smontare i paradigmi che stanno all'origine di questo ostracismo consente di aprire nuove prospettive nell'approccio scientifico e di cambiare lo sguardo sull'umano preistorico.

L'UOMO PREISTORICO: DALLA SCIMMIA ALL'EROE

Le prime ricostruzioni di umani preistorici e del loro modo di vivere non hanno alcun fondamento scientifico reale. Se si pensa alle sculture di Emmanuel Frémiet, il *Gorilla che rapisce una donna negra* (1859) e il *Gorilla che rapisce una donna*¹ (1887), si può constatare che gli artisti traggono ispirazione dalla visione scientifica dominante dell'Ottocento: quella di una scimmia antropomorfa, spesso una sorta di gorilla particolarmente selvaggio e lubrico². Prossimi a quelli di un predatore opportunisto, i comportamenti degli umani preistorici non potevano essere altro che

istintivi. La loro esistenza è considerata misera e precaria in una natura ostile, popolata da grandi animali predatori. Una visione che si ritrova, in particolare, nelle sculture di Emmanuel Frémiet e del belga Louis Mascré, o ancora nei dipinti di Fernand Cormon, Maxime Faivre e Paul Jamin³.

Le donne, spesso raffigurate mezze nude e circondate dai figli, aspettano nella grotta – con espressione preoccupata o impaurita – il ritorno dei cacciatori⁴. Talvolta sono prede degli uomini, come sulle tele di Paul Jamin, *Il rapimento nell'età della pietra* (1888). Nelle sue opere le donne si limitano a compiti riproduttivi, materni e domestici, considerati subalterni, e gli uomini sono valorizzati con quelli «nobili»: la caccia, la pesca, la fabbricazione di utensili e armi. Un'artista di sesso femminile è inconcepibile⁵. Così pure l'idea che il creatore o il modello possano essere neri non sfiora nessuno fino alla scoperta della Venere di Laussel o Venere con il corno (Laussel, Dordogna) fatta dal dottor Jean-Gaston Lalanne nel 1911. Secondo i criteri del tempo, presenta tutte le caratteristiche fisiche di una donna nera, di un'Ottentotta per giunta! Louis Mascré la scolpisce con un corno in mano (*La Donna negroide di Laussel*) e le dà un compagno (*Il Negroide di Mentone*) che ha i tratti di un San (*Boscimano*) e porta lo stesso ornamento sulla testa di uno dei due scheletri fossili di *Homo sapiens* scoperti nel 1901 nella grotta dei Fanciulli (una delle grotte dei Balzi Rossi che si trovano in Italia, al confine con la Francia, vicino a Mentone).

Prede, compagne, madri... le donne sono asservite agli uomini. Le raffigurazioni della famiglia preistorica imitano il modello ideale della famiglia occidentale dell'Ottocento: nucleare, monogama e patriarcale⁶.

La dicotomia dei compiti in base al sesso si trova nei testi dedicati alla preistoria e, dal 1880, nei romanzi preistorici in cui l'eroe è maschile, ovviamente. In queste opere le donne sono sessualmente

desiderate⁷ – poste al centro della storia⁸, consentono di descrivere scene erotiche come in *Nomai. Amours lacustres*⁹ di J.-H. Rosny¹⁰ – o dedite a compiti «femminili»: riproduzione, educazione dei figli, raccolta, cucina... Una volta diventate vecchie, assumono talvolta il ruolo di sagge a cui si chiede un parere, ma guai a loro se si allontanano dalla via che gli uomini hanno tracciato per loro! Sarà una condanna a morte a sanzionare la loro deriva.

Una svolta avviene negli anni Sessanta e Settanta del Novecento. Grazie alla pressione dei movimenti femministi, in particolare americani, che si ribellano a queste visioni caricaturali, compaiono nuove rappresentazioni: le donne lasciano la casa e diventano a loro volta eroine, come Ayla nella saga in sei volumi dell'americana Jean M. Auel¹¹. Ma siccome i pregiudizi maschilisti sono duri a morire, devono rimanere sexy, come Rachel Welch, vestita con un bikini di pelle animale nel film *Un milione di anni fa* (1966) di Don Chaffey, o in *2001: Odissea nello spazio* (1968) di Stanley Kubrick, in modo che gli uomini combattano per loro¹².

Per gran parte del tempo le donne se ne stanno tranquille nell'accampamento, dedicandosi alle faccende domestiche o occupandosi dei figli mentre aspettano il ritorno dei cacciatori. Numerosi documentari e docufiction che dovrebbero essere fedeli alla realtà perché fondati su dati archeologici, sono conformi a questa visione. La maggior parte di queste opere conferma il prevalere dell'uomo a livello economico e sociale nelle società dei cacciatori-raccoglitori preistorici, e inculca l'idea che le donne non abbiano giocato alcun ruolo nell'evoluzione tecnica e culturale dell'umanità.

DEGLI AVI VIOLENTI PER NATURA?

Un uomo trascina una donna, tenendola per i capelli. Dove ci sta portando a forza? Verso un passato immemore in cui le relazioni tra i sessi sono fondate su rapporti di dominio, in cui

lo stupro, il rapimento e la brutalità rappresentano la norma. Questa visione¹³, che ha plasmato l'immaginario fino ai nostri giorni, pone l'efferatezza al centro delle società preistoriche.

Fino alla fine dell'Ottocento la produzione artistica e letteraria ha proposto, tranne rare eccezioni, l'immagine di uomini preistorici violenti. Privi di comportamenti sociali civili o religiosi, sono considerati inclini all'omicidio¹⁴ e al cannibalismo.

Quindi nella maggior parte dei romanzi i conflitti sono continui, in particolare tra «razze» diverse, le cui caratteristiche spesso sono tratte dai racconti degli esploratori. Si delinea così nell'immaginario popolare l'archetipo dell'uomo preistorico: eroe virile armato di clava e vestito di pelle animale, che vive nelle caverne o fabbrica utensili di pietra¹⁵. Quando affronta animali enormi, come i mammut, o feroci, come le tigri dai denti a sciabola, esce vittorioso dalla lotta. Ribelle, conduce azioni violente per conquistare il fuoco¹⁶, un territorio, una donna o vendicare un essere caro¹⁷. Queste rappresentazioni si fondano, in gran parte, sugli scritti degli antropologi evolucionisti e degli studiosi della preistoria durante l'Ottocento e all'inizio del Novecento¹⁸.

L'approccio dei primi studiosi della preistoria e, di conseguenza, l'immagine che ci hanno consegnato degli umani di quei tempi remoti si basano su due presupposti erronei: quello della violenza primordiale e quello dell'evoluzione progressiva e lineare della storia umana. Questi postulati, ribaditi per decenni, hanno condizionato il lavoro dei ricercatori e l'immaginario del grande pubblico. Come si sono imposti questi paradigmi?

Fin da quando viene riconosciuta l'esistenza degli umani preistorici, a metà dell'Ottocento, i loro comportamenti sono accostati a quelli delle grandi scimmie, gorilla e scimpanzé, poi a quelli delle «razze inferiori» percepite come primitive. Senza esaminare

con cura il loro possibile impiego, i primi studiosi danno ai manufatti preistorici nomi con una connotazione guerresca: clava, mazza, tirapugni, pugnale... Le grandi Esposizioni universali e i primi musei diffondono questa immagine. Il museo dell'artiglieria, allestito all'Hôtel des Invalides nel 1871, esponeva collezioni di armi preistoriche e protostoriche, antiche, storiche, etnografiche e, per ogni periodo, manichini a grandezza naturale armati e in tenuta da guerra. Questa presentazione museografica instillava nei visitatori l'idea di una continuità culturale della guerra fin dalle epoche più remote dell'umanità. Tuttavia gli studi attuali¹ sulle attività preistoriche attestano che quelle ipotetiche armi da guerra servivano perlopiù a uccidere e smembrare gli animali. Negli anni Ottanta dell'Ottocento la teoria «delle migrazioni» sostiene che il succedersi di culture preistoriche diverse sia dovuto all'avvicinarsi delle popolazioni e consolida l'idea che la guerra di conquista sia sempre esistita. All'inizio del secolo seguente, basandosi sul comportamento delle grandi scimmie, alcuni sociobiologi, affiancati da antropologi e studiosi della preistoria, affermano che discendiamo dalle «scimmie assassine^{II}». Questa teoria, divulgata nel 1961¹⁹, è in linea con una visione dell'uomo fondata sulla sua animalità, e per giunta un'animalità aggressiva e predatrice, e consolida la tesi della violenza filogenetica e ontologica dell'essere umano. Gli uomini preistorici sarebbero stati non solo aggressivi per natura ma anche i primi predatori della propria specie. Considerando la violenza in un'ottica deterministica, poiché connaturata al genere umano, s'impone quindi una forma di «cultura della guerra».

¹ In particolare la tracciologia che, studiando i segni prodotti durante l'utilizzo di pezzi litici, consente di determinarne la funzione.

^{II} L'*Homo sapiens*, animale brutale poiché predatore, si sarebbe diffuso fuori dall'Africa attraverso l'Eurasia, eliminando le altre grandi scimmie bipedi! Questa ipotesi fu proposta nel 1925 dall'antropologo australiano Raymond Dart.

L'idea che la violenza faccia parte della «natura umana» è condivisa da un gran numero di filosofi e pensatori. È quanto sostiene Sigmund Freud quando scrive che «l'uomo non è affatto una creatura mansueta, bisognosa d'amore, capace, al massimo, di difendersi se viene attaccata; ma che occorre attribuire al suo corredo pulsionale anche una buona dose di aggressività. Ne segue che egli vede nel prossimo non soltanto un eventuale aiuto o un oggetto sessuale, ma anche un oggetto su cui sfogare la propria aggressività [...] *Homo homini lupus*: chi ha coraggio di contestare questa affermazione, dopo tutte le esperienze della vita e della storia^{20?}».

Che la si veda dalla parte del teorico inglese Thomas Hobbes (1588-1679) o da quella di Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), secondo cui «l'uomo selvaggio», all'inizio soggetto a poche passioni, sia stato trascinato nel «più terribile stato di guerra dalla società nascente²¹», la questione dell'origine e della violenza percorre la storia della filosofia: la violenza è originaria, «primordiale», innata o, come sostiene Rousseau, nata con i primi balbettii della civiltà e con la proprietà?

In base a studi sugli scheletri umani fossili, si sono osservati segni di violenza soltanto su alcuni individui²²; e quindi si può ragionevolmente pensare che non ci siano state guerre in senso stretto nel corso del Paleolitico¹. Occorre tuttavia notare che gli scheletri portati alla luce sono relativamente pochi e le ferite mortali non lasciano sempre traccia sulle ossa, che costituiscono gli unici elementi conservati. Nella maggior parte dei casi di violenza accertata, le ferite risultano cicatrizzate; per cui questi

¹ Periodo più lungo della preistoria (da circa 3,3 milioni a circa 10000 anni avanti Cristo), durante il quale vissero diverse specie umane, dapprima in Africa poi su tutti i continenti. È caratterizzato dalla presenza di strumenti fabbricati con l'intaglio e di un'economia di sussistenza basata sulla raccolta, la pesca e la caccia. Il Paleolitico è suddiviso in tre periodi: inferiore, medio e superiore.

individui non sono stati uccisi ma, anzi, curati. Grazie all'osservazione di anomalie e traumi presenti nelle ossa di diversi fossili umani del Paleolitico, si è giunti alla conclusione che in quel periodo gli uomini si prendevano cura dei malati e dei feriti, e che un disabile fisico o mentale, anche dalla nascita, non veniva eliminato e aveva un posto in seno alla comunità. L'osservazione dei dati archeologici mostra che le comunità avevano relazioni basate sullo scambio di oggetti, sapere, abilità, e perfino di individui. Tra questi umani riuniti in piccoli gruppi, la collaborazione e l'aiuto reciproco risultarono fondamentali per la sopravvivenza tanto quanto l'aggressività e la competizione, e forse anche di più. Nell'*Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, il filosofo tedesco Friedrich Engels (1820-1895) afferma che «la reciproca tolleranza dei maschi adulti, l'assenza di gelosia, era la prima condizione perché si potessero formare codesti grandi e stabili gruppi, per mezzo de' quali soltanto si poteva effettuare il passaggio dall'animalità all'umanità²³».

Le prime tracce di violenza collettiva sembrano comparire con la sedentarizzazione delle comunità, che comincia circa 14000 anni fa, e si sviluppa nel corso del Neolitico, periodo segnato da numerosi mutamenti ambientali (riscaldamento climatico), economici (domesticazione delle piante e degli animali che consente eccedenze alimentari attestate dai luoghi di stoccaggio) sociali (comparsa delle élite e delle caste²⁴ con il loro corollario, la gerarchizzazione e le disuguaglianze) e delle credenze (comparsa delle divinità e dei luoghi di culto). Questa violenza può essere dovuta a diversi fattori: situazioni parossistiche legate a una crisi (demografica, politica, epidemiologica), riti sacrificali (di fondazione, propiziatori o espiatori), motivi psicologici (vendetta in seguito a una vessazione o un insulto, volontà di dominio).

Si è constatato che le donne e i bambini ne sarebbero stati le principali vittime. Eppure la violenza non è presente in tutte le so-

cietà del neolitico. Nel sito archeologico di Çatal Höyük²⁵ (Anatolia centrale, Turchia) l'omogeneità delle abitazioni e delle pratiche funerarie fa pensare che vi fosse un'organizzazione sociale egualitaria e poco bellicosa (assenza di tracce di conflitti²⁶). Soprattutto dal 5500 a.C., con l'arrivo in Europa di nuovi migranti, i conflitti interni e tra comunità sembrano intensificarsi. Secondo diversi archeologi questo mutamento socioculturale nelle società posteriori al Paleolitico si ravviserebbe anche nella progressiva sostituzione, dalla fine del Neolitico, dei culti votati a divinità femminili (dea-madre, fecondità, fertilità...) con la venerazione di divinità maschili, spesso armate di pugnale nelle raffigurazioni dell'età del Bronzo¹. La guerra si istituzionalizza durante questo periodo che vede emergere lo Stato e la civiltà urbana, così come lo sviluppo della metallurgia e del commercio di beni di prestigio (armi). Il guerriero e l'armamento sono oggetto di un vero culto. Ma anche qui, non ovunque. Certe civiltà rimangono poco bellicose, come quella di Caral, città precolombiana della regione di Lima, in Perù²⁷, e quella della valle dell'Indo²⁸.

Poiché la violenza delle società preistoriche del Paleolitico non è archeologicamente attestata, è probabile che le relazioni tra uomini e donne in questo periodo non fossero così conflittuali come è sostenuto da alcune tesi. Il predominio sulle donne risulterebbe più recente e conseguente all'instaurazione del sistema patriarcale, talvolta imposto con la violenza, e in particolare con il potere dell'uomo sul corpo della donna. La volontà di possedere il corpo dell'altro senza il suo consenso si riscontra in numerosi miti, in cui le donne vengono violentate dopo essere state rapite²⁹. Proprio come la cultura della guerra, la cultura dello stupro s'inserisce molto presto nelle raffigurazioni. È forse per questa ragione che

¹ L'età del Bronzo (lega di rame e stagno) comincia intorno a 2200 anni a.C. e finisce verso l'800 a.C.

da secoli si tollera la violenza sessuale sulle donne³⁰? Ci interroghiamo quindi con lo psicanalista inglese Donald Winnicott: «Non si potrebbe dire che, all'estremo della società patriarcale, il rapporto sessuale è stupro³¹?»

IL RAPIMENTO DELLE DONNE

Alle origini della costruzione che vede le donne come oggetto di conquista troviamo il rapimento, evocato fin dalla mitologia greco-romana. Infatti la storia umana sarebbe cominciata con il rapimento di una donna, racconta il poeta Ovidio nel Libro V delle *Metamorfosi*: Persefone viene rapita dal dio Ade, e sua madre Demetra la cercherà disperatamente. Le opere letterarie e artistiche occidentali saranno profondamente impregnate di testi antichi, in cui le donne sono oggetto di cupidigia e sottomesse alla volontà maschile. L'antropologa Françoise Héritier suggerisce che, fin dalle origini, le donne siano state un bottino: «Essendo l'umanità popolata un tempo da gruppi chiusi; ostili tra loro e pronti a ricorrere all'uso della forza per procurarsi i partner, qualora mancasero³²». La competizione per accaparrarsi le donne sarebbe stato perfino un potente stimolo allo sviluppo dell'intelletto³³! Considerare il rapimento delle donne come un costume che esiste dalla notte dei tempi rientra nel mito o nella realtà?

Il rapimento delle donne appare per la prima volta nel 1865 nel *Matrimonio primitivo*³⁴: gli uomini preistorici avrebbero praticato l'infanticidio femminile, l'incesto, lo stupro e il rapimento! Dopo essere state preda, le donne sarebbero diventate «merci» e sarebbero state scambiate e comprate. Secondo Friedrich Engels il loro «valore di mercato» sarebbe comparso contemporaneamente all'agricoltura, all'allevamento e all'unione coniugale (un uomo-una donna³⁵). Sappiamo che, da almeno 300000 anni, gli umani preistorici hanno comportamenti sociali complessi; è

quindi molto improbabile che la perpetuazione dei clan abbia potuto fondarsi soltanto sul rapimento delle donne. Oggi questa ipotesi viene rifiutata da numerosi archeologi ed etnologi, a favore di quella dello scambio³⁶. L'idea era già presente nel mito di Pandora, raccontato dal poeta greco Esiodo nella *Teogonia*, che risale all'VIII secolo a.C.: al fine di mantenere i legami sociali, la funzione primaria delle donne è di essere donate e scambiate. Secondo Marcel Mauss³⁷ (1872-1950), il «padre dell'etnologia francese», nelle società dette «primitive» il sistema del dono e del contro-dono consentirebbe il continuo rinnovo del legame sociale ed eviterebbe i conflitti³⁸. Questi studiosi propongono l'ipotesi che lo scambio di donne durante il Paleolitico consentisse di sigillare alleanze tra gruppi, alleanze necessarie alla sopravvivenza di queste piccole comunità sparse su vasti territori. Se l'antropologo ed etnologo Claude Lévi-Strauss (1908-2009) parla di «obblighi positivi» a proposito delle donne, Françoise Héritier vi ravvisa il predominio maschile e il valore minimo dato alle donne: «Ad ogni latitudine, in gruppi molto diversi tra loro, vediamo uomini che scambiano donne, e non il contrario. Questo mi fa dire che la valenza differenziale dei sessi esisteva già nel Paleolitico, fin dagli inizi dell'umanità³⁹.»

Tuttavia non c'è nessun dato archeologico che avvalori la tesi dello scambio. Se questa pratica esisteva fin dal Paleolitico, fatto che rimane da provare, era imposta alle donne dagli uomini o era oggetto di un accordo comune? Questa domanda rimane tuttora senza risposta. Sapendo che in genere sono i «beni di prestigio» a essere scambiati, certi studiosi vi vedrebbero perfino la prova che nelle società preistoriche le donne avessero grande valore, in particolar modo perché dando la vita assicurano la discendenza, quindi la sopravvivenza del clan. Come aveva già suggerito il naturalista inglese Charles Darwin⁴⁰ (1809-1882) nel 1871, non si potrebbe immaginare che, durante quei tempi antichi, le donne

scegliessero i loro partner? Di fronte al fiorire di ipotesi, occorre individuare gli elementi del patrimonio culturale, costituito nel corso dei secoli, che hanno nutrito e condizionato l'approccio scientifico alla preistoria.

NOTE

¹ Che fanno scalpore quando presentate per la prima volta al pubblico nella sezione antropologia-etnografia della *Rétrospective du travail et des sciences anthropologiques* dell'Esposizione universale del 1889.

² Il disegno del pittore ceco František Kupka intitolato *Gli inizi dell'umanità. L'abitante della grotta della Chapelle-aux-Saints in epoca musteriana* pubblicato nell'*Illustration* del 20 febbraio 1909, mostra come la stampa abbia contribuito a forgiare il mito di un uomo (qui Neanderthal) scimmiesco e primitivo.

³ Scultura di Emmanuel Frémiet, *Uomo nell'età della pietra alle prese con il suo orso* (negli anni Cinquanta dell'Ottocento), tele di Maxime Faivre, *Due madri* (1888), in cui una donna armata di mazza difende i due figli, e di Paul Jamin, *La fuga davanti al mammut* (1885) o *Incontro pericoloso* (1899), che raffigura una «coppia» di fronte ai leoni.

⁴ Dipinti di Fernand Cormon (*Età della pietra*, 1884), di Angèle Delasalle (*Il ritorno dalla caccia*, 1898), la scultura di Frederick Blaschke (*Donna di Neanderthal con bambino*, 1929), l'incisione *L'Uomo fossile*, di Pierre Boitard, frontespizio di *Paris avant les hommes*, Passard, 1861.

⁵ Scultura di Louis Mascré, *L'Artista magdaleniano della razza Cro-Magnon*; statua a tutto tondo di Paul Richer, *Primo artista* (1890); dipinto di Paul Jamin, *Un pittore-decoratore all'età della pietra: il ritratto dell'uro* (1903).

⁶ Frontespizio *La Famiglia preistorica* di Louis Figuier in *L'Homme primitif*, 1870.

⁷ Come in *Ève, proie des hommes*, di Henri-Jacques Proumen, 1934.

⁸ Léon Lambry, «Rama, la fée des cavernes», pubblicato su *La Semaine de Suzette*, 1928.

⁹ Pubblicato nel 1897, è illustrato da belle incisioni un po' licenziose di Antoine Calbet.

¹⁰ Pseudonimo di Joseph Henri Honoré Boex (1856-1940) e di Séraphin Justin François Boex (1859-1948), scrittori di origine belga. Dal 1908 smettono di collaborare e pubblicano ognuno per conto proprio sotto i rispettivi pseudonimi di J.-H. Rosny aîné e J.-H. Rosny jeune.

¹¹ Jean M. Auel, *I figli della Terra*, Longanesi, sei volumi pubblicati tra il 1980 e il 2012.

¹² Pascal Semonsut, *Le Passé du fantasme. La représentation de la préhistoire en France dans la seconde moitié du XX^e siècle* (1940-2012), Éditions Errance, 2013, pp. 165-171.

¹³ In base alle nostre ricerche questa immagine potrebbe ispirarsi a un'illustrazione della fiaba *Barbablù* di Charles Perrault (1628-1703) dell'inglese Edmund Evans: «La trascina nelle scale del mastio» (1888 circa).

¹⁴ Come nel quadro di Maxime Faivre, *L'invasore* (1884).

¹⁵ J.-H. Rosny, «Scènes préhistoriques» in *La Revue indépendante*, n° 21, luglio 1888, e *Les Origines, essai sur les temps préhistoriques*, 1895.

¹⁶ Come in *La guerra del fuoco* di J.-H. Rosny aîné, 1909 (ed. it. Nord, 2000).

¹⁷ Marylène Patou-Mathis, *Préhistoire de la violence et de la guerre*, Odile Jacob, 2013.

¹⁸ In particolare l'etnologo scozzese John Ferguson McLennan, l'antropologo britannico Edward Tylor, lo storico della preistoria John Lubbock e il sociologo inglese Herbert Spencer.

¹⁹ Dallo scrittore americano Robert Ardrey in *African Genesis: A Personal Investigation into the Animal Origins and Nature of Man*, 1961. Ardrey propone l'idea che l'uomo sia un predatore istintivo.

²⁰ Sigmund Freud, *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Bollati Boringhieri, 1971, p. 246.

²¹ Jean-Jacques Rousseau, *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini*, uscito nel 1755.

²² Marylène Patou-Mathys, *ibidem*.

²³ Friedrich Engels, *Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, uscito nel 1884. (Disponibile su www.gutenberg.org)

²⁴ Tra cui quelle dei guerrieri e degli schiavi, la cui presenza è attestata in alcune sepolture. Per esempio tra il 4500 e il 3500 a.C. alcuni schiavi sono stati sacrificati durante riti funerari nel sito francese di Gournier, nella regione della Drôme (Alain Testart, Christine Jeunesse, Luc Baray, Bruno Boulestin, «Les esclaves des tombes néolithiques», *Pour la science*, n° 396, ottobre 2010, p. 74-80).

²⁵ Scoperto nel 1951 da David French, Alan Hall e James Mellaart, questo sito comprende due Tell separati da un fiume; il Tell est, occupato principalmente tra 7560 e 6400 a.C., e il Tell ovest, occupato sostanzialmente tra 6000 e 4340 anni a.C. (James Mellaart, *Çatal Hüyük. A Neolithic Town in Anatolia*, McGraw-Hill, 1967).

²⁶ Secondo l'archeologo inglese Ian Hodder, che ha ripreso lo studio del sito nel 1993 («Çatal Hüyük: the Leopard Changes its Spots. A Summary of Recent Work», *Anatolian Studies*, n° 64, pp. 1-22, 2014). Tuttavia per l'etnologo Alain Testart la posizione seduta sul trono della «dama coi leopardi», portata alla luce in questo sito, mostrerebbe la comparsa di una gerarchizzazione della società (*La Déesse et le grain. Trois essais sur les religions néolithiques*, Éditions Errance, 2010).

²⁷ Esplorata dall'antropologa e archeologa peruviana Ruth Solis, la civiltà di Caral è datata tra il 2600 e il 2000 a.C. (Ruth Solis, *La ciudad sagrada de Caral-Supe en los albores de la civilización en el Perú*, Universidad Nacional Mayor de San Marcos, Fondo Editorial, 1997).

²⁸ Chiamata anche civiltà harappana, è stata scoperta in numerosi siti intorno al Pakistan datati tra 2600 e 1900 a.C.

²⁹ Nella mitologia celtica il druido Gwydion violenta la dea Arihanrod con la sua bacchetta magica; nella mitologia sumera Enki violenta Uttu nonostante il divieto. Nella mitologia greco-romana per sedurre le mortali gli dei usano l'inganno, adottando diversi aspetti fisici: Cefiso violenta Liriope, Zeus Leto...

³⁰ Georges Vigarello, *Storia della violenza sessuale. XVI-XX secolo*, Marsilio, 2001.

³¹ Donald W. Winnicott, *Gioco e realtà*, Armando Editore, 2019, p.132.

³² Françoise Héritier-Augé, «Famiglia», in Pierre Bonte e Michel Izard (a cura di), *Dizionario di antropologia ed etnologia*, Einaudi, 2006, p. 390.

³³ Fox Robin, *La parentela e il matrimonio. Sistemi di consanguineità e di affinità nelle società tribali*, Officina edizioni, 1973.

³⁴ John Ferguson McLennan, *Il matrimonio primitivo. Ricerca sull'origine della forma di cattura nelle cerimonie matrimoniali*, Ei Editori, 2021 (uscito nel 1865).

³⁵ Friedrich Engels, *Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, uscito nel 1884.

³⁶ Tesi sostenuta da Claude Lévi-Strauss nell'opera *Le strutture elementari della parentela*, Feltrinelli, 1969.

³⁷ Marcel Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, 2002.

³⁸ Del resto ancora oggi in certe società la donna è ceduta dal gruppo di parenti maschili in cambio di uno o più beni, il «prezzo della sposa o della fidanzata» (compensazione), al quale si aggiunge talvolta un risarcimento ai parenti del fidanzato: la dote (forma anticipata di eredità). Nel corso delle sue ricerche l'antropologo belga Robert Deliège ha constatato che il «prezzo della fidanzata» caratterizzava spesso le società paritarie (in cui matrimoni isogami univano congiunti dello stesso rango sociale), come certe società dell'Africa centrale, mentre la dote era più frequente nelle società gerarchizzate, e in particolar modo in matrimoni ipergamici (quelli in cui una donna si sposa con un uomo di rango superiore), come nella società indiana (Robert Deliège, *Antropologia della famiglia e della parentela*, Borla, 2008).

³⁹ Françoise Héritier, Michelle Perrot, Sylviane Agacinski, Nicole Bacharan, *La plus belle histoire des femmes*, Seuil, 2011, p. 24.

⁴⁰ Charles Darwin, *L'origine dell'uomo e la scelta in rapporto al sesso*, uscito nel 1871. (Disponibile su www.liberaliber.it). Contesto storico e intellettuale della comparsa della preistoria in quanto disciplina scientifica.